

COMUNITÀ

Dialoghi

Il narcisismo nel terzo millennio

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Gli interventi di chirurgia estetica ai genitali sono aumentati rispetto al 2011 del 24%. La ricerca della perfezione estetica non riguarda solo il corpo e il viso. Adesso va di moda il ritocchino alle parti intime. Non solo le star si sottopongono a questi interventi ma anche persone cosiddette «qualunque». Ma la bellezza dovrebbe essere sentirsi bene con se stessi e con i pochi sguardi che possono travalicare l'intimità. FABIO SICARI

La cura ossessiva per l'aspetto del proprio corpo è una manifestazione fra le altre dell'individualismo esasperato dell'uomo occidentale all'inizio del terzo millennio. Ha origini lontane nell'infanzia (ossequiosamente, inutilmente dorata) dei bambini su cui tante madri e tanti padri poggiano soprattutto le loro aspettative di successo e ha concause profonde nel mito

della bellezza, maschile e femminile, celebrato ogni giorno, ossessivamente, dalla pubblicità. Si sviluppa, sul piano psicologico (e spesso psicopatologico), con la messa in opera di difesa narcisistiche sempre più forti (e più deboli) mentre centrati sul Sé e sul modo in cui le rappresentazioni del Sé ritorna dagli occhi dell'altro, hanno sempre più difficoltà, troppi bambine e bambine di oggi, troppi ragazzi e ragazze di oggi, a proporre all'altro da cui vorrebbero essere solo ammirati le incertezze, le debolezze, le perplessità, il bisogno dell'altro. Quella che si impoverisce progressivamente in questo modo, però, è la capacità di provare e di dare empatia. Come accadeva a Narciso che solo di sé era preso e altro non faceva che specchiarsi nelle acque del lago. Ammirando la bellezza del suo viso, però, non le dimensioni o l'aspetto dei suoi organi genitali.

Il commento

La ribellione di Severgnini è una cosa molto seria

Vittorio Emiliani



FA BENISSIMO IL COLLEGA BEPPE SEVERGNINI DEL CORRIERE DELLA SERA A DENUNCIARE CON TONO MISURATO ma fermo la marea di insulti, di minacce, di invettive scaricatagli addosso via web dai fan di Grillo per aver espresso alcune critiche (Severgnini poi non va mai sopra le righe), sul proprio giornale e in alcuni dibattiti televisivi, dedicate al M5S e al duo Grillo&Casaleggio che lo eterodirige. Ormai più a colpi di espulsioni che a forza di idee. Sempre con un linguaggio urlato, anche quando è scritto, e, in più, denigratorio, derisorio, irridente. Mutuato, a livello di massa ormai, in modo settario, dal pubblico di adoranti della Rete. Dove esiste, largamente, la possibilità di prendere a pietrate verbali gli avversari, anzi i «nemici» politici, senza esporsi, senza metterci la faccia o la firma.

Con Grillo la polemica politica ha compiuto infatti un salto di qualità «storico». Ha cioè trasferito pari pari il linguaggio, gli stilemi, le trasgressioni, le esagerazioni caricaturali o grottesche della comicità e della satira alla politica stessa. Per cui una battuta sarcastica diventa immediatamente un giudizio politico. O meglio, un pre-giudizio politico. Che però per tanti giovani e giovanissimi - ha ragione Giuliano Amato nella bella intervista ad Aldo Cazzullo sempre sul *Corriere della Sera* - che praticano molto facebook e twitter e pochissimo i libri di storia e di politica, diventa il modo di fare politica e per essere appagati di tanta «bravura». Sulla base di stereotipi che sono legna per la pira che incenerirà tutta la Casta, coi suoi Inciuci e Inciucioni (dio, che noia), con le sue diarie (adesso si accorgono che 5000 euro lordi non sono il massimo per mantenersi decorosamente a Roma...), coi suoi privilegi, le tessere per il cinema o per lo stadio. Grandi obiettivi di riforma.

Voglio dire che la satira, fin dai tempi di Aristofane, ha esercitato una funzione altamente positiva. È stata esecrata dai conservatori e dai parrucconi e difesa dai democratici, dagli innovatori. Tutti noi abbiamo difeso quelli che fanno satira, anche quando non ci piacevano i loro modi. Walter Benjamin arriva a dire che la satira, per essere tale, deve essere «cannibalesca». La satira però. Non la politica. Con Grillo e con i suoi urlanti quotidiani si è compiuta - ecco il salto di qualità - la fusione fra il comico-satirico e il capo di un movimento politico. È impossibile oggi «distinguere» fra il Grillo dei suoi vecchi «numeri» di teatro comico-satirico (a mio avviso, lontani dalla genialità di Corrado Guzzanti o di Roberto Benigni) e il Grillo dei ripetuti tsunami, dei comizi seppimentamente gridati, esasperati. In cui sembra quasi l'erede di un antico, predicatore «piagnonismo» italico, anche per la ripetitività da rintocco funebre (amuleti cercansi) di certe sue sentenze: il 25 aprile è morto, il 1° maggio è morto e il Parlamento ormai pure. Con tutti i partiti messi nello stesso fascio o nella stessa fascina (da ardere). Senza salvare nessuno dal rogo. Con tutti i sindacati uniti da una stessa fascistica inutilità. E così via.

La cultura italiana, lo dicono le cifre nude e crude, sta come sta: male. Il livello di istruzione è avvilente: appena un 10-12 per cento di laureati (sulla cui qualità non c'è sempre da giurare) rispetto al 20 circa della Germania; per contro un 47,2 per cento di italiani fra i 25 e i 64 anni che hanno conseguito il solo titolo di scuola media inferiore che prefigura tanto analfabetismo di ritorno e una percentuale di «abbandoni» scolastici (19,7 per cento) inferiore soltanto a Malta, Portogallo e Spagna. Mi fermo qui.

Logico che tanti italiane/i scambino la rete, il web, come la grande arena in cui fare di tutto, in cui mostrarsi forti e magari forzuti, deridendo, insultando, demonizzando. Una volta lo si poteva fare al Bar Sport e però ci si metteva la faccia. Era già un confronto. Come lo erano le nostre giovanili, infinite, accese e talvolta furenti contrapposizioni sul corso, o sotto i portici, coi soliti inguaribili qualunquisti, coi nostalgici dell'autorità ducesca o con chi aveva comunque in testa un qualche «paradiso» rivoluzionario. Ripeto: era politica, era confronto politico, erano giudizi e non pre-giudizi. Per questo ha fatto bene Severgnini a denunciare quanto gli è accaduto. Non per operare repressioni. Bensì per denunciare e discutere di una diseducazione di massa (giovanile spesso) in atto. Pericolosamente in atto. Basta sparare nel mucchio. Basta non distinguere più fra destra e sinistra (quando ci sono). Basta, a livello politico, offrire comportamenti ed esibire privilegi incivili. O soltanto ridicoli.

CaraUnità

Ho 27 anni e non vedo un futuro roseo

Ho 27 anni e non vedo un futuro roseo nella mia vita, anzi. Qualche anno fa ho mollato il mio lavoro di operaio, in periodo pre-crisi, perché aspiravo a migliorare la mia condizione, iscrivendomi all'Università. Segue il trasferimento fuori porta, vado via dal mio piccolo paesino e trovo una stanza in affitto in città, solita roba, questa è la routine di un universitario. Certo, non sono un erede Agnelli, ma con un po' di soldi da parte risparmiati durante le mie faticose giornate operaie e qualche lavoretto part time sarei riuscito a mantenermi agli studi, questo pensavo due anni e mezzo fa. Invece oggi mi ritrovo con 27

centesimi in tasca, costretto a razionare il mio ultimo mezzo chilo di pasta, con due affitti in arretrato, la mia quota di 150 euro di bollette da pagare ed un bel po' di sogni infranti. Per non parlare del mio ego in frantumi, della mia autostima ai minimi storici e di come anche la speranza stia piano piano abbandonando la mia anima. È una vitaccia, anche perché continuo a sentirmi dire che il lavoro, se uno lo vuole, lo trova. Io non so se questo sia vero, fatto sta che è da circa un mese che invio Curriculum e giro per attività, negozi e quant'altro e niente, non c'è niente. Quando chiedo se c'è lavoro o se si conosce qualcuno che ha bisogno di una mano vedo solo risate amare,

vedo quel «ti vorrei aiutare, ma non posso» che un po' mi rincuora, per poi farmi sprofondare nel baratro della frustrazione. Quello che mi domando è: quando è successo? So che domani ho un esame, non ho neanche i soldi per pagarmi il biglietto dell'autobus casa-università, mi toccano anche sei km a piedi, perché nonostante al momento sia quello che si può definire lo «stereotipo della povertà», non ho il coraggio di salire su un bus senza pagare. Mi chiedo quanto durerà, quanto riuscirò ad andare avanti così. La vita è dura. Uno non chiede tanto, fra due giorni c'è la festa dei lavoratori, mi domando cosa ci sia da festeggiare.

Lettera firmata

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

La crisi democratica e l'eredità di Moro

Alfonso Alfonsi
Presidente
Accademia studi
storici Aldo Moro



QUEST'ANNO LA COMMEMORAZIONE DI ALDO MORO, A TRENTACINQUE ANNI DALLA SUA MORTE, avviene nel contesto del convegno «Studiare Aldo Moro per capire l'Italia», organizzato dall'Accademia di studi storici Aldo Moro. Si tratta di una impegnativa iniziativa di ricerca, articolata in tre giornate di lavoro, a cui hanno contribuito circa cinquanta studiosi, in prevalenza storici, ma anche scienziati politici, linguisti, sociologi. In questo convegno saranno presentati più di quaranta lavori originali, selezionati da un comitato scientifico.

Per quel che mi riguarda, vorrei proporre alcune semplici considerazioni su quale possa essere il senso di una commemorazione di Aldo Moro nella particolare temperie civile che caratterizza oggi il nostro Paese. Mi sono chiesto, infatti, se riflettere sulla vita e il pensiero di Moro potesse offrire qualche interessante suggestione per affrontare la questione del significato della politica; in un contesto in cui proprio la politica in quanto tale appare sempre più come un «oggetto a rischio». È di assoluta evidenza, infatti, che oggi gran parte dell'opinione pubblica tende a percepire la politica, i suoi attori, ma anche le sue stesse strutture caratteristiche con indiscriminata riprovazione e diffusa insofferenza.

Indubbiamente, dai discorsi e dagli scritti di Aldo Moro traspare una concezione al-

ta della politica, orientata alla realizzazione di finalità di liberazione e sviluppo umano (sono sue parole) e illuminata da una intelligenza interpretativa capace di misurarsi con i dati che emergono da una realtà percepita in costante trasformazione. Quello che vorrei sottolineare, però, è che nello statista tale visione di ampio respiro dell'azione politica non è mai disgiunta da una minuziosa attenzione ai suoi strumenti e alle sue condizioni di praticabilità. Prendendo a prestito la terminologia di John Searle e di altri filosofi e studiosi nei campi del linguaggio e delle logiche, sarei tentato di affermare che in Moro il significato dell'agire politico è prodotto dal fatto che le sue «regole finali» - i grandi obiettivi che orientano tale agire - sono sempre innestate sulle «regole costitutive» della politica, cioè quelle regole (con le peculiari difficoltà che esse comportano) che fanno di un'azione umana un'azione specificamente politica in un contesto democratico e che rendono possibile ai gruppi organizzati il partecipare al governo della cosa pubblica.

Per chiarire il senso di questo ragionamento, vorrei prendere spunto dalle riflessioni che Moro svolge sulla questione della democrazia di fronte alle grandi trasformazioni della fine degli anni '60. In proposito, Moro utilizza spesso un linguaggio ispirato, con accenti particolarmente suggestivi, che evocano significati quali la liberazione, la giustizia, i «tempi nuovi», la «nascita di una nuova umanità». Accenti che risuonano, ad esempio, in questo passaggio, più volte citato, del suo discorso al consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 21 novembre 1968: «Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedere delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze dell'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i

giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità». Sono parole note, che indubbiamente toccano corde profonde della nostra sensibilità. Ciò che, però, vorrei sottolineare oggi alla vostra attenzione è che proprio nel momento in cui Moro dà prova di una concezione alta della politica, come capacità di leggere i «segni dei tempi», per misurarsi con sconvolgenti (e anche inquietanti) novità, egli non compie una astratta fuga in avanti, né si esercita in una mera esibizione retorica. Al contrario, è proprio dalla sua lungimirante visione che scaturisce un urgente richiamo alle esigenze della politica pratica.

Infatti, nel medesimo discorso, subito dopo aver parlato dei «tempi nuovi», aggiunge: «Il nostro dovere è oggi dunque estremamente complesso e difficile. (...) Noi dobbiamo governare e cioè scegliere, graduare, garantire, ordinare, commisurare l'azione ai rischi che sono tuttora nella vita interna ed internazionale, ma sapendo che il mondo cambia per collocarsi ad un più alto livello».

In conclusione, mi sembra di avere illustrato che nell'intreccio e nella compenetrazione tra questi diversi livelli, tra le regole finali e le regole costitutive dell'azione politica, lo spazio politico democratico (dai partiti fino alle più alte istituzioni dello Stato) è per Moro il luogo in cui si sperimentano e si inverano (tramite il dialogo, l'ascolto, la negoziazione, la decisione, le scelte) quelle grandi istanze di libertà, dignità, autonomia, diritti e anche responsabilità, che conferiscono alla condizione dell'uomo il suo particolare dinamismo, e anche la sua drammaticità. Per Moro, infatti, l'agire politico deve essere guidato, come afferma nel suo intervento al consiglio nazionale della Dc del 1973, da un «principio di non appagamento e di mutamento dell'esistente nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale».

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 maggio 2013 è stata di 73.852 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veesbite s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

